Senato della Repubblica XVI LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 23

6ª COMMISSIONE PERMANENTE (Finanze e tesoro)

INTERROGAZIONI

355ª seduta: giovedì 7 giugno 2012

Presidenza del vice presidente MUSI

IN 1605
TIPOGRAFIA DEL SENATO (53)

I N D I C E

INTERROGAZIONI

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 4, 8 e *passim*
CERIANI, *sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze* 3, 4, 8
LANNUTTI *(IdV)* 7, 8, 10
* MUSI *(PD)* 3

ALLEGATO (contiene i testi di seduta) 12

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale (Grande Sud-Sì Sindaci-Popolari d'Italia Domani-Il Buongoverno-Fare Italia): CN:GS-SI-PID-IB-FI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo:ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.; Misto-SIAMO GENTE COMUNE Movimento Territoriale: Misto-SGCMT.

Interviene il sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze Ceriani.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

INTERROGAZIONI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

Sarà svolta per prima l'interrogazione 3-02745, del senatore Musi.

CERIANI, *sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze.* Signor Presidente, con l'interrogazione in esame si chiede di sapere se la stima contenuta nella relazione tecnica al decreto-legge 24 gennaio 2012, n. 1, convertito con modificazioni dalla legge 24 marzo 2012, n. 27, relativamente all'articolo 57, comma 1, lettere *a)* e *d)* (modifica della disciplina di detraibilità dell'IVA in materia di cessione e di locazione di fabbricati di civile abitazione), si riferisca solo agli immobili destinati ad alloggi sociali *(social housing)*, ovvero anche ai fabbricati di edilizia economica convenzionata.

Al riguardo, il Dipartimento delle finanze rappresenta che la relazione tecnica alla disposizione in argomento fa riferimento sia agli immobili destinati ad alloggi sociali *(social housing)* che ai fabbricati di edilizia economica convenzionata. Pertanto la stima è complessiva.

MUSI *(PD).* Signor Presidente, credo che la risposta giustifichi di per sé l'imbarazzo con cui il Governo ha presentato il citato provvedimento. Nella relazione illustrativa della norma viene infatti confermato quanto avevano già avuto modo di dichiarare in sede di approvazione della legge, e adesso ribadito dal Sottosegretario, laddove nel provvedimento e nella relazione tecnica allora presentata dal Governo ci si richiamava invece solo ed esclusivamente all'*housing* sociale.

In questa maniera viene quindi chiarito l'ambito di applicazione della norma, laddove la Ragioneria in maniera mistificatoria ha continuato a sostenere dover essere applicata solo all'*housing* sociale. Con la risposta testé fornita viene effettuata un'operazione di verità, che avremmo però preferito avesse luogo nel momento in cui abbiamo discusso il citato decreto-legge e non soltanto a posteriori.

Oggi viene ribadito e confermato, come noi avevamo puntualmente evidenziato, che la norma fa invece riferimento anche all'edilizia economica convenzionata; ciò non avrebbe dovuto accadere, considerato che

tale interpretazione penalizza inquilini e compratori degli immobili, agevolando invece i costruttori.

Avevamo evidenziato e denunciato la questione nel corso degli interventi svolti in sede di discussione del provvedimento, ma il Governo in tale contesto si era limitato a smentire, asserendo che la misura dovesse essere applicata solo all'*housing* sociale.

Mi dichiaro quindi soddisfatto perché viene oggi fatta un'operazione di chiarezza su una questione che era stata all'epoca denunciata. Avremmo però voluto, per rispetto del Parlamento, che tale operazione venisse fatta durante la discussione del decreto e non oggi, nell'ambito di un dibattito tra pochi intimi, dopo che si è approvata una norma, asserendo però una falsità davanti al Parlamento.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione 3-02666, presentata dal senatore Lannutti.

CERIANI, *sottosegretario di Stato per l'economia e le Finanze*. Signor Presidente, con l'interrogazione 3-02666 il senatore Lannutti pone quesiti in ordine al debito pubblico italiano e all'uso di prodotti derivati.

Al riguardo, si fa presente che uno degli obiettivi principali nella gestione del debito pubblico italiano è la minimizzazione dell'onere del servizio del debito e i rischi ad esso associati, principalmente i rischi di un aumento dei tassi di mercato.

Per queste finalità, a partire dagli anni Novanta, si è perseguito l'allungamento della vita media del debito pubblico che, tra l'altro, ha consentito di limitare l'impatto della crisi del debito sovrano nel recente passato.

Infatti, il passaggio da una preponderanza di emissioni a brevissima scadenza o indicizzati a parametri variabili (BOT e CCT) ad una forte presenza nel comparto a tasso fisso dai tre ai trenta anni (BTP) ha consentito di limitare il rischio di dover rifinanziare una grande quantità di titoli a breve termine con tassi in aumento.

L'attività in derivati del Tesoro, autorizzata per legge fin dal 1984 ed espletata per il tramite di banche specialiste in titoli di Stato, si è concentrata proprio nella copertura dal rischio di tasso con l'utilizzo, peraltro molto limitato, in proporzione allo *stock* di debito, di strumenti *standard* come gli *interest rate swap*, con i quali tipicamente il Tesoro riceve da una controparte bancaria un tasso variabile e paga per un tasso fisso, su un nozionale convenzionale prestabilito.

L'altra grande tipologia di strumento derivato utilizzato per la gestione del debito è quella dei *cross currency swap* con i quali si sono riportate in euro le passività contratte in valuta sui mercati internazionali. Emissioni che, dopo *swap*, hanno consentito al Tesoro di finanziarsi a tassi inferiori rispetto alle corrispettive scadenze in euro.

Infine, uno strumento derivato del tutto marginalmente presente nel portafoglio della Repubblica, sono le *swaption*, opzioni vendute in cambio

di un «premio», con le quali si attribuisce alla controparte il diritto di entrare in un *interest rate swap* in data futura.

Ad oggi, il nozionale complessivo di strumenti derivati a copertura di debito emesso dalla Repubblica italiana ammonta a circa 160 miliardi di euro, a fronte di titoli in circolazione al 29 febbraio 2012 per 1.617 miliardi di euro; quindi, il nozionale ammonta a circa il 10 per cento dei titoli in circolazione. Degli strumenti derivati in essere, circa 100 miliardi sono *interest rate swap*, 36 miliardi i *cross currency swap*, 20 miliardi le *swaption* e 3,5 miliardi gli *swap ex*-ISPA.

In particolare, gli *interest rate swap* presentano un tasso a pagare medio ponderato a carico della Repubblica che è inferiore a quello pagato sul debito di durata comparabile.

Con questi *swap* il Tesoro si è immunizzato da rialzi dei tassi d'interesse sulla parte di nozionale interessata, contribuendo all'allungamento della durata finanziaria del proprio debito. Risulta, pertanto, fuorviante associare ai derivati, nella forma e nelle modalità utilizzate dal Tesoro nell'ambito della gestione del debito pubblico, il concetto di «guadagno o perdita». Infatti, coerentemente con le finalità di utilizzo dei derivati e in considerazione del loro limitato ammontare relativo allo *stock* di debito esistente, per ogni anno si sono verificati e si verificheranno in futuro, sbilanci positivi o negativi tra quanto pagato e quanto incassato, riportati annualmente con chiarezza nei documenti statistici ufficiali.

L'attività in derivati del Tesoro è sempre stata, ed è, costantemente monitorata sia da organismi interni che europei e giudicata pienamente rispondente alle regole in vigore; quando sono intervenuti dei cambiamenti regolatori si è sempre provveduto agli adeguamenti necessari, come, ad esempio, nel caso della pubblicazione da parte di Eurostat delle linee guida sulla contabilizzazione dei derivati: *Guidance on accounting rules for EDP Financial derivatives*, del 13 marzo 2008. A conferma della correttezza dimostrata, già il 17 febbraio 2010 fonti di Banca d'Italia sottolineavano che le operazioni effettuate in Italia negli, anni Novanta avevano il fine di diminuire il costo del debito pubblico e non quello di nascondere l'effettivo stato dei conti pubblici italiani. Secondo quanto dichiarato all'epoca, le stesse operazioni «sono state pubblicamente verificate e certificate da Eurostat» e «sono state pubblicamente giustificate dalla Commissione europea».

Con riferimento al valore del portafoglio derivati della Repubblica italiana citato nell'interrogazione, si precisa che lo stesso è definito come il valore attuale dei flussi futuri scontati al presente e che è continuamente funzione del livello dei tassi di mercato e della conformazione della curva dei rendimenti. Esso è un valore in continuo mutamento, la cui rilevanza per uno Stato sovrano risulta essere limitata.

Per trovarne una ragione si può argomentare per analogia che qualora un titolo di Stato, dopo la sua emissione, a seguito di un aumento dei tassi di mercato si trovasse a presentare un prezzo al di sotto della parità (100, che è il valore di rimborso e quello a cui viene contabilizzato il debito

contratto dallo Stato con la sua emissione), allora si potrebbe contabilizzarlo a tale valore inferiore, definendo così una diminuzione del debito.

Appare evidente l'incongruità, dato che il debito è sempre pari a 100 a meno che non si proceda ad un riacquisto pagando il prezzo di mercato sotto la parità.

A differenza di un titolo di Stato, gli *swap* non sono debiti che devono essere ripagati a scadenza, ma solo scambi di flussi su un nozionale convenzionale, la cui chiusura può essere effettuata esclusivamente su base volontaria e consensuale, a meno di precise clausole contrattuali che predetermino un evento di chiusura anticipata.

Per quanto riguarda, in particolare, la vicenda Morgan Stanley, riportata da alcuni organi di stampa e richiamata nell'interrogazione, si fa presente che alla fine del 2011 e con regolamento (3 gennaio 2012), il Tesoro ha proceduto alla chiusura di alcuni derivati in essere con Morgan Stanley (due *interest rate swap* e due *swaption)* in conseguenza di una clausola di *additional termination event* presente nel contratto quadro che regolava i rapporti tra la Repubblica italiana e la banca in questione.

Tale clausola, risalente alla data di stipula del contratto, cioè il 1994, era unica e non presente in nessun altro contratto-quadro vigente tra il Tesoro e le sue controparti e non è stato possibile, nel corso degli ultimi anni, rinegoziare la stessa. In virtù di tale clausola, si è proceduto alla chiusura anticipata di alcuni derivati con Morgan Stanley, regolandone il controvalore di 2,567 miliardi di euro senza il coinvolgimento di terze parti.

In merito alle affermazioni ed alle questioni poste a proposito dei cosiddetti *credit default swap* riguardanti la Repubblica italiana come emittente di debito, i dati riportati nella tabella che segue, aggiornata al 24 febbraio 2012 dimostrano come non ci sia una particolare rilevanza delle posizioni nette in *credit default swap* circolanti sul debito italiano rispetto a Paesi come la Francia e la Germania che, oltre ad avere un nozionale dello stesso ordine di grandezza di quello italiano, mostrano un rapporto sul debito esistente maggiore del caso italiano.

L'utilizzo dei *credit default swap* da parte degli investitori e dei *dealers* è in realtà funzionale alla copertura dei titoli e, più in generale, dell'esposizione verso un emittente di debito. La funzione di copertura di questi strumenti è rafforzata dalle regole di Basilea III, che, pur entrando in vigore dal 1º gennaio 2013, hanno già spinto gli operatori ad adeguarsi ai nuovi requisiti patrimoniali. Il non utilizzo dei *credit default swap*, quindi, comporterebbe in molti casi la necessità di vendere i titoli detenuti, con riflessi negativi sui prezzi e la liquidità degli stessi.

In questo contesto si evidenzia come l'Italia, insieme ai *partner* europei e alle istituzioni comunitarie, abbia definito un nuovo quadro regolatorio, tra gli altri, proprio dei *credit default swap*, finalizzato ad indirizzarne l'utilizzo per il solo fine di copertura del rischio emittente, consen-

tendone la sottoscrizione solo a fronte dell'esposizione detenuta e vietandone l'uso a fini speculativi.

LANNUTTI *(IdV).* Signor Presidente, ringrazio il sottosegretario Ceriani per la risposta articolata, complessa e tecnica che ci ha fornito, che però non mi esime dallo svolgere alcune considerazioni.

Prima questione. Ritengo che il Ministero dell'economia e delle finanze avrebbe il dovere di dare quelle risposte che oggi ha fornito alle tante altre interrogazioni presentate in passato, alle quali non è stata invece data risposta di pubblica evidenza. Nello specifico ricordo di aver presentato una interrogazione su Morgan Stanley, con particolare riferimento a quel rimborso che, come è stato confermato, costituiva una clausola di rimborso anticipato unica, dal momento che non è contemplata negli altri contratti stipulati a partire dal 1994. Ripeto, si tratta di una clausola unica relativa ad un rimborso di 2,567 miliardi di euro, ossia 3,4 miliardi di dollari, rispetto al quale si è innescata, e non solo in Italia, una polemica anche a livello internazionale.

Ritengo pertanto che vi dovrebbe essere maggiore trasparenza. Non voglio arrivare a dire che bisognerebbe pubblicare sul sito del Tesoro i dati relativi alla situazione debitoria, al numero dei contratti stipulati, alla data della stipula o alle scadenze, anche se una tale eventualità sarebbe certamente auspicabile ai fini di una futura completa trasparenza. Sono peraltro dell'avviso che un Ministero e lo stesso Stato, non debbano vergognarsi se occorre contrarre un debito.

Altra considerazione. Il Sottosegretario ha affermato che ad oggi il nozionale complessivo di strumenti derivati a copertura di debito emesso dallo Stato italiano ammonta a circa 160 miliardi di euro. Lo stesso dato era stato fornito anche alla Camera. Poiché il Regolamento della Camera è diverso da quello del Senato e poiché in quel ramo del Parlamento è possibile avere una risposta *ad horas*, segnalo che ad un deputato dell'Italia dei Valori, l'onorevole Borghesi, sono state fornite più o meno le stesse informazioni, anche se meno articolate di quelle di cui oggi ci è stato dato conto. Il sottosegretario Ceriani ha anche sottolineato che occorre riportare non le perdite, ma il valore di carico, ed in tal senso ha fatto l'esempio dei BTP. Se un BTP viene acquistato a 100 e ha una scadenza di venti anni, c'è una oscillazione, a seconda del valore dei mercati, dei tassi ed anche della solvibilità dello Stato. Anche questo è un fatto evidente e, non a caso, l'andamento dello *spread* in questi ultimi tempi ha visto momenti di tensione.

Lei, Sottosegretario, afferma, però, che non bisogna tener conto delle oscillazioni del mercato, ma del rimborso finale. Se ho ben compreso, credo allora che occorra fare chiarezza, perché in tal caso non si capisce come mai l'EBA (European Banking Authority*)* abbia affermato il contrario, imponendo alle banche italiane – che magari non avevano tutte comprato a 100 e durante l'emissione dei titoli del debito – di fare riferimento

non al valore di rimborso, ma a quello che in quel momento era il valore di mercato. Ripeto, in una fase in cui quei BTP, quindicennali o ventennali, con una vita residua di quindici o venti anni, nei periodi più acuti della crisi, hanno raggiunto determinate quotazioni, perché allora l'EBA ha deciso di procedere in tal modo?

PRESIDENTE. Questo peraltro è avvenuto in una data precisa, cioè il 30 settembre del 2011.

LANNUTTI *(IdV)*. Ovvero nella fase più critica, tant'è che nel settembre del 2011 si è registrato un balzo in avanti dello *spread*.

Comunque, signor Sottosegretario, noi del Gruppo dell'Italia dei Valori siamo rispettosi – anche se non sempre – delle risposte che ci vengono fornite; talvolta ci dichiariamo del tutto insoddisfatti, laddove in questo caso ci riteniamo parzialmente soddisfatti della risposta che lei cortesemente ci ha voluto fornire. In una fase dove la politica e i governi non danno certo un buon esempio ai cittadini che soffrono la crisi, esprimiamo l'auspicio che in futuro possa esservi una democrazia non di apparenza e quindi di poter vedere pubblicati su Internet determinati dati e determinate risposte, che i parlamentari devono invece faticare per ottenere. Sappiamo a quanto ammonta il debito perché disponiamo dei dati della Banca d'Italia; ma non abbiamo contezza dell'ammontare, ad esempio, delle scommesse sui prodotti derivati che noi abbiamo fatto per coprirci addirittura dall'oscillazione dei tassi nel momento in cui non avevamo ancora aderito all'euro. Quanti sono i contratti in tal senso stipulati e quali le banche interessate? Ebbene, credo che la pubblicazione di questi dati su Internet rappresenterebbe un grande esempio di trasparenza e di rispetto per i risparmiatori!

CERIANI, *sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Ringrazio il senatore Lannutti che si è dichiarato parzialmente soddisfatto. Dal punto di vista statistico, il *record* è invece generalmente a sfavore, considerato che gli interroganti tendenzialmente si dichiarano insoddisfatti e, talvolta, anche pesantemente o totalmente insoddisfatti.

Ciò premesso, vorrei fare una precisazione sull'argomentazione richiamata dal senatore Lannutti, ovvero su questa discrasia tra la risposta testé fornita e la valutazione dell'EBA.

In realtà stiamo ragionando su questioni diverse. Un conto, infatti, è una valutazione del debito pubblico a fini Eurostat e di contabilità pubblica, in cui l'elemento di cui si deve tener conto è il costo di rimborso del titolo; altro è invece la valutazione a fini di bilancio che deve fare annualmente il detentore di attività finanziarie.

Faccio presente che ancora prima dell'EBA sono i principi contabili internazionali IAS che per il settore delle banche, e non su tutti, ma su alcuni portafogli, obbligano a fare una valutazione *mark to market*. Di-

verso ancora è il caso di un portafoglio di titoli non destinato alla vendita né al *trading*, ma immobilizzato fino alla scadenza, per il quale le regole contabili sono simmetriche a quelle del debito pubblico. Si valuta cioè al costo di acquisto, laddove i portafogli *available for sale* o destinati al *trading* debbono essere valutati ai corsi di fine anno. Sono perciò diverse le finalità.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Ceriani. I colleghi che hanno seguito le varie audizioni che la Commissione ha svolto ed in particolare quella in cui abbiamo ascoltato i rappresentanti dell'EBA sanno che l'obiezione che la Commissione si è permessa di fare è proprio nei termini che il Sottosegretario ha appena spiegato, ovvero che nell'ambito dei bilanci bancari non si può immaginare che tutti i titoli di Stato siano destinati al *trading* o che nessun titolo di Stato sia destinato a tale finalità. Non possiamo pertanto immaginare che le banche tutti i giorni stiano a mobilizzare e smobilizzare lo *stock* di tutti i titoli possibili.

La seconda considerazione riguardava il fatto che l'indicazione dell'EBA fosse riferita al 30 settembre e, quindi, ad un giorno specifico. Al riguardo avevamo ravvisato l'opportunità che tale indicazione si riferisse ad una media di anno o trimestrale e non ad un giorno specifico, perché se questo fosse l'assunto occorrerebbe allora indicare anche l'ora perché magari durante quel determinato giorno la quotazione può aver subito delle variazioni.

L'ultima considerazione che, seppur a futura memoria, deve emergere prima o poi, riguarda il rapporto Governo-Parlamento e Governo- Parlamento-cittadini. È evidente che la parte iniziale della risposta che ci è stata fornita, che da un certo punto di vista è didattica, è utile, ma nota: la valutazione dello *stock* di debito è indipendente dalle operazioni in derivati, qualunque esse siano. Subentra però una seconda questione che anche qui in Commissione abbiamo sollevato varie volte, in particolare nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'uso dei derivati nelle pubbliche amministrazioni, escludendo le operazioni del Tesoro, ed al riguardo la Commissione dispone di documentazioni, resoconti di audizioni ed anche della risoluzione finale che è stata approvata su tale argomento

È infatti evidente che l'operazione in derivati serve per coprire dei rischi. Siccome le banche che effettuano queste operazioni non sono enti di erogazione, ma imprese che devono fare utili, deve essere chiaramente percepito, non solo da chi opera all'interno del Tesoro, ma dal Parlamento e dai cittadini che, da una parte, c'è il grado di rischio e, dall'altra, il costo che si affronta per coprire quel rischio; in un certo senso si tratta di una polizza assicurativa. Nessuno conosce però questi due elementi, nel senso che li conosce chi conduce l'operazione. Vorremo quindi sapere, magari per grandi aggregati e non per singola operazione, in che termini il Tesoro italiano stante le *stock* di debito del Paese, purtroppo rilevante, ha coperto questi rischi e i costi di questa copertura, posto che la banca che fa l'operazione giustamente dovrà percepire delle commissioni e a sua volta avrà la necessità di garantirsi.

Questo è l'elemento a cui siamo interessati e non lo *stock* di debito secondo i criteri Eurostat che non è in discussione. Il problema concerne l'assicurazione e il premio assicurativo; qual è quindi il perimetro dei rischi assicurati e il costo assicurativo di tali rischi. Fermo restando che l'operazione può essere stata condotta nel migliore dei modi, con efficienza, con costi magari relativamente esigui e modesti rispetto ai rischi.

Ultima considerazione. Date le oscillazioni che si registrano sul mercato, a volte chiudere le operazioni in un certo momento può modificare il rapporto tra rischi coperti e costo, tanto che noi per le altre pubbliche amministrazioni un anno e mezzo fa, prima dell'esplosione dello *spread,* auspicammo che stante la fase di bassi tassi di interesse, le banche e gli enti locali interessati da questo tipo di operazioni potessero provvedere a chiuderle in un momento che, ripeto, appariva per tutti opportuno. Invitammo anche le banche ad accettare il guadagno che comunque avrebbero percepito, anche nell'ipotesi che tale margine potesse ampliarsi enormemente aspettando tempi peggiori per gli enti pubblici e migliori invece per le banche.

Con ciò, tuttavia, il Parlamento non intende chiedere l'accesso al libro del debito pubblico e a tutte le operazioni. Qualche volta tale accesso non viene concesso neanche al Ministro, e sicuramente questo vale anche per il Sottosegretario. Lo dico per esperienza personale, tant'è che ricordo che quando ricoprii la carica di Vice Ministro tale accesso mi fu negato, cosa di cui dovetti prendere atto.

Ciò detto, il Parlamento e i cittadini non sono interessati a conoscere i dettagli ma solo la situazione in grandi linee; vogliono cioè sapere quali siano i rischi coperti, quanto costino tali coperture e quando è prevista la chiusura di una determinata operazione, forse perché, giustamente, quello è il momento migliore, nel senso che c'è stato un massimo di copertura dei rischi e un minimo di costo per sostenerli.

Concludo, sottolineando che anche sull'ultima vicenda citata dal collega Lannutti, quella di Morgan Stanley, risalente ai primi di gennaio, stante un onere di 3,4 miliardi di dollari, che diventano circa 2,7 miliardi di euro per la Repubblica italiana, se non si conoscono i termini della contropartita, tutto rischia di diventare quantomeno opaco e poco trasparente.

Questo è l'elemento e questa era anche l'intenzione dell'interrogazione del senatore Lannutti, al di là della quale ho ritenuto importante intervenire su questo punto perché il problema esiste ed ha carattere istituzionale.

LANNUTTI *(IdV).* Signor Presidente, molto brevemente, ringrazio il Sottosegretario anche per la tabella dei CDS *(credit default swaps)* che ci è stata fornita, perché anche su tale base chi la consulta può rendersi conto di quale sia il rischio Paese e il rapporto tra contratti e nozionale di esposizione.

Mi auguro che anche in futuro, rispetto a questioni fondate, in ragione di un dovere di trasparenza cui sono chiamati sia il Governo che il Parlamento, non vi siano stanze chiuse, inaccessibili e buie, ma una

sorta di casa di vetro. Ritengo che, in questo modo, quella distanza tra Paese reale e coloro che lo governano, che forse poco correttamente vengono definiti «casta», potrà essere colmata.

PRESIDENTE, Ringrazio nuovamente il sottosegretario Ceriani per la sua disponibilità.

Lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno è così esaurito.

I lavori terminano alle ore 14,45.

ALLEGATO

INTERROGAZIONI

MUSI. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

con l'articolo 57, comma 1, lett. *a)* e *b)*, del decreto-legge 24 gennaio 2012, n. 1, è stata modificata la disciplina di detraibilità dell'Iva in materia di cessione e di locazione di fabbricati di civile abitazione, prevedendo un regime opzionale per l'imposizione in sostituzione del previsto limite temporale;

di tale facoltà possono avvalersi, con le condizioni ivi previste, sia i fabbricati di civile abitazione destinati ad alloggi sociali come definiti dal decreto del Ministro delle infrastrutture, di concerto con i Ministri della solidarietà sociale e per le politiche giovanili e le attività sportive del 22 aprile 2008, sia quelli riferiti all'attuazione di piani di edilizia convenzionata;

considerato che:

la relazione al provvedimento di cui al decreto-legge n. 1 del 2012 parla di 47 milioni euro il maggior onere a carico del bilancio dello Stato in conseguenza della modifica così introdotta;

la relazione tecnica stima che gli effetti eventualmente prodotti dalla modifica normativa siano trascurabili, in considerazione dell'entità del fenomeno ancora relativamente contenuto;

la medesima relazione tecnica si riferisce peraltro al solo *housing* sociale;

la nota tecnica trasmessa al Senato in data 15 febbraio 2012 afferma che, con riferimento alle osservazioni formulate dalla Commissione (Bilancio) relativamente all'articolo in esame, ed in particolar modo per quanto concerne l'assoggettamento ad Iva delle cessioni, anche su opzione del cedente, di immobili abitativi in ambito di *social housing*, si ribadisce quanto già espresso in sede di relazione tecnica, ossia che attualmente il fenomeno risulta essere limitato per cui, a quadro macro-economico invariato, non si rilevano sostanziali effetti di gettito. Relativamente, invece, agli effetti indicati in una diminuzione di 47,2 milioni di euro, questi si riferiscono ad una proposta non presente nel provvedimento;

in relazione all'ampliamento temporale di un anno per l'esercizio del diritto di detraibilità previsto dalla legge di stabilità per il 2011 (articolo 1, comma 86, della legge n. 200 del 2010) la Ragioneria generale dello Stato ha affermato che la proposta prevede che ci sia l'applicazione dell'Iva sulle cessioni di abitazioni effettuate dai costruttori anche se sono trascorsi 5 anni dall'ultimazione dei lavori, e non più 4 come nella normativa vigente. In base ai dati è stato possibile determinare la perdita di Iva dovuta alla minore indetraibilità per i costruttori, derivante dall'assogget-

tamento ad imposta sul valore aggiunto di cessioni attualmente sottoposte a registro, la minore imposta di registro e la maggiore Iva dovuta all'applicazione della stessa su una base imponibile maggiore rispetto a quella utilizzata per il calcolo del registro. Da quanto sopra è risultato che la stima delle variazioni di gettito annuale dovuta al ripristino dell'assoggettamento ad Iva delle cessioni di fabbricati abitativi, è pari a circa 14 milioni di euro: minore indetraibilità dell'Iva 37,4, assoggettamento ad Iva delle operazioni 32,4, perdita registro 7,4, perdita ipotecaria e catastale 1,6,

si chiede di conoscere se la stima contenuta nella relazione tecnica al decreto-legge del 24 gennaio 2012, n. 1, e ribadita dal Dipartimento delle finanze tenga conto del fatto che la modifica introdotta non è riferita solo agli immobili destinati ad alloggi sociali *(social housing)* ma anche ai fabbricati di edilizia economica convenzionata e quali siano gli effetti annuali in termini di gettito e le ricadute sui contribuenti.

(3-02745)

LANNUTTI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che la Goldman Sachs è una delle più grandi e importanti banche di affari del mondo, ha la propria sede legale negli Stati Uniti, è quotata alla borsa di New York, si occupa anche degli investimenti a rischio e sui derivati, amministra fondi previdenziali, offre consulenze a migliaia di società, che la utilizzano per gestire i loro investimenti, per ristrutturarsi e per effettuare nuove acquisizioni. Alcuni anni, quando i tassi scendevano, un giornale americano, il «New York Times», notò che l'Italia invece di ridurre il costo degli interessi sul debito pubblico, continuava a pagare lo stesso ammontare sullo *stock* del debito pubblico. Sempre il «New York Times» riportò la notizia che, grazie ai derivati, dal 1996 l'Italia avrebbe truccato i conti, o meglio sottaciuto al popolo italiano l'esistenza di derivati sul debito tramite un contratto con una banca internazionale, la JPMorgan, senza suscitare conferme o smentite da parte dei Governi che si sono succeduti. Nei giorni scorsi, e precisamente il 3 gennaio 2012, il Tesoro avrebbe chiuso una posizione con Morgan Stanley, dirottando 2 miliardi e 567 milioni di euro nelle casse della banca newyorkese. Sono stati gli stessi vertici della Morgan Stanley, a comunicare che l'esposizione verso l'Italia è scesa da 6,268 a 2,887 miliardi di dollari, una differenza di 3,381 miliardi corrispondenti a 2,567 miliardi di euro. Le operazioni di *swap* possono essere così spiegate: supponendo che un debitore abbia contratto un mutuo da 100.000 euro con una banca al tasso del 4 per cento fisso per 20 anni, si può stipulare un contratto con un'altra banca che potrebbe anticipare circa 20.000 euro dietro l'accettazione di pagare un interesse più alto, ad esempio, del 5 per cento per la vita residua del debito e fino alla sua estinzione. In questo modo si ottiene una liquidità aggiuntiva, ma si acquisisce il rischio di pagare un interesse più elevato, operazione fatta dalla Grecia sul suo debito, ossia uno *swap* perfezionato dalla Goldman Sachs per ottenere

l'ingresso nell'euro proprio ai tempi in cui l'ex Governatore della Banca d'Italia ed oggi presidente della Banca centrale europea Mario Draghi prestava la sua opera come vice-presidente per l'Europa della banca americana. Una somma utilizzata dal Governo italiano per estinguere un'operazione di derivati finanziari, anche se non è chiara la ragione per cui la Morgan Stanley abbia richiesto la «chiusura della posizione», opzione prevista dopo un certo numero di anni da quasi tutti i contratti sui derivati, ma raramente applicata: il motivo più verosimile potrebbe essere il declassamento deciso dall'agenzia di *rating* Standard & Poor's. Certo, finché nessuna delle due parti fornirà spiegazioni, si potrà rimanere solo nell'ambito delle ipotesi. Lo *swap* con i derivati è stato adottato anche dall'Italia e rinnovato dai Governi che si sono succeduti in maniera *bipartisan*, configurando in tal modo un'esposizione nel bilancio per un controvalore che potrebbe ammontare, secondo alcune stime, circa a 30 miliardi di euro;

considerato che:

in un articolo uscito il 4 febbraio 2012 su «Linkiesta» dal titolo: «Professor Monti, ci dica la verità sui derivati che abbiamo in pancia», Nicolò Cavalli, pone il quesito al Presidente del Consiglio: «Secondo le stime più accurate, il Tesoro italiano ha in portafoglio circa 30 miliardi di euro in derivati. Questo fatto pone forti dubbi riguardo alla sostenibilità del debito – e infatti tutti i governi che si sono succeduti dal 1996 hanno accuratamente evitato di chiarire di quanto l'Italia sia effettivamente esposta, e se ci sia il rischio di dover pagare, nel futuro prossimo, gli investitori che decidano di liberarsene, spinti dal nuovo impianto regolatorio e dalla crisi dei debiti europei. Morgan Stanley ha recentemente ridotto la sua esposizione verso l'Italia per circa 3,4 miliardi di euro: una spesa imprevista per lo Stato che potrebbe aggirarsi attorno ai 2 miliardi. Ma nessuno ne parla. Interessantissimo articolo oggi su ifre.com, che getta luce su un importante aspetto della composizione del debito pubblico del nostro Paese – e quindi sulla sua sostenibilità. Si tratta di capire, infatti, quanti derivati possiede il Tesoro italiano nel suo portafoglio. Come riportato quasi un anno fa da Wall Street Italia, il New York Times ha sostenuto che, a partire dal 1996, l'Italia avrebbe »truccato« i propri conti utilizzando derivati grazie all'aiuto di JP Morgan. Su questo argomento tutti i governi succedutisi nel tempo hanno mantenuto uno scrupoloso silenzio (troppo scrupoloso?), anche quando, il 19 Dicembre del 2009, il Fatto Quotidiano aveva segnalato uno strano fenomeno: i tassi di interesse scendevano, ma lo Stato continuava a pagare sempre lo stesso tasso sullo stock di debito. Qualche mese fa, un articolo di Linkiesta ha articolato meglio la questione, citando i dati Eurostat, che rivelano che il Tesoro italiano ha utilizzato massicciamente i derivati, in particolare dal 1998 al 2008, utilizzando cross-currency swap e interest rate swap, ma anche cartolarizzazioni. Si tratta di strumenti largamente utilizzati da vari enti pubblici, come spiegato sempre da Linkiesta in un articolo successivo. Ciò che sappiamo dai dati Eurostat è che l'Italia ha guadagnato su questi strumenti almeno fino al 2006, anno in cui la tendenza ha iniziato ad invertirsi e le perdite hanno iniziato a materializzarsi. Per gli anni successivi non esi-

stono dati accertati, a causa dell'assenza di informazioni provenienti da fonti ufficiali. Quanto è grande questo fenomeno oggi? E sta continuando? Quanti derivati ha in pancia il governo italiano? Queste non sono domande di poco conto. La maggior parte delle stime sostiene che i derivati del Tesoro abbiano un valore di circa 30 miliardi di euro, e molti banchieri sostengono che l'Italia sia il più grande utilizzatore sovrano di strumenti derivati. Il che non sarebbe un problema in se, se non fosse che l'opacità informativa rischia di alimentare dubbi circa la sostenibilità di questo stock di contratti, in particolare in un momento in cui nessun Paese è bersagliato come l'Italia, con 29 miliardi di dollari di scommesse contrarie su oltre 7500 contratti di CDS, come riportato da Linkiesta già nell'Aprile scorso. La questione, insomma, è tutt'altro che irrilevante: l'articolo di IFRE prende l'esempio di Morgan Stanley, che ha recentemente ridotto la sua esposizione in swap verso l'Italia di circa 3,4 miliardi di dollari. Se questo interest rate swap fosse stato ristrutturato e assegnato a un'altra banca, allora l'Italia non sarebbe stata particolarmente toccata dalla vicenda. Ma se lo swap fosse stato chiuso – e molti ritengono sia andata così – allora l'Italia avrebbe dovuto pagare almeno 2 miliardi di euro. La European Bank Authority riporta che l'Italia è esposta per 5,1 miliardi di euro in swap verso le banche europee, e questo non include quelle statunitensi, quelle svizzere né quelle inglesi. Cosa succederebbe se gli investitori decidessero di chiudere queste posizioni, che sono peraltro più costose con il nuovo regime regolatorio? Semplice, l'Italia si troverebbe d'improvviso a dover pagare svariati miliardi di euro. Un'eventualità assolutamente infelice per i prospetti finanziari del nostro Paese e per gli investitori in titoli di stato, per lo più piccoli risparmiatori che hanno diritto di conoscere la reale esposizione italiana a questo rischio. Quindi (...) finiamola con l'opacità»;

si legge su un articolo pubblicato su «L'espresso» il 3 febbraio 2012: «In gran silenzio, a inizio anno il governo italiano ha dato due miliardi e mezzo alla potente banca Usa. Un'operazione su una posizione in derivati che il Tesoro non ha voluto commentare. Peggiorando così le cose», come racconta Orazio Carabini, nel citato articolo dal titolo: «Super regalo a Morgan Stanley». «Due miliardi e 567 milioni di euro. Passati dalle casse del Tesoro a quelle di Morgan Stanley il 3 gennaio scorso, alla vigilia dell'Epifania. In gran silenzio il ministero di via XX Settembre ha »estinto« una posizione in derivati che aveva con una delle grandi investment bank americane. I cui vertici, nelle periodiche comunicazioni alla Sec, segnalano che l'esposizione verso l'Italia a cavallo di fine anno è scesa, al lordo delle coperture, da 6,268 a 2,887 miliardi di dollari. Con una differenza di 3,381 miliardi pari appunto a 2,567 miliardi di euro. Né Morgan Stanley né il Tesoro hanno voluto spiegare a »L'Espresso« il senso dell'operazione. Inutile dire che la banca aveva un credito nei confronti dello Stato italiano e che il Tesoro era evidentemente tenuto a rimborsarlo. Molti contratti sui derivati prevedono che, dopo un certo numero di anni, una delle due parti può chiedere la chiusura della posizione. Ma non accade spesso. Altre volte sono previsti dei »termination event«, ov-

vero fatti che possono innescare la soluzione del contratto: per esempio il downgrade dell'Italia da parte di Standard & Poor's. Secondo fonti di mercato, l'operazione si sarebbe conclusa a costo zero, o quasi, per il Tesoro grazie a una triangolazione: Banca Imi (gruppo Intesa Sanpaolo) sarebbe infatti subentrata a Morgan Stanley consentendo agli americani di »alleggerirsi« rispetto alla Repubblica italiana. Nei mesi scorsi ha fatto scalpore la riduzione della posizione in titoli italiani da parte della Deutsche Bank: nel primo semestre del 2011 la banca tedesca ha venduto oltre 7 miliardi di euro di Btp. Seguita da altre grandi banche, soprattutto francesi. Per il ministro dell'Economia Mario Monti e per il suo vice Vittorio Grilli, ex direttore generale del Tesoro, impegnati a riportare la fiducia dei mercati sul debitore Italia, la richiesta di Morgan Stanley (la cui branch italiana è diretta dall'ex direttore generale del Tesoro Domenico Siniscalco) deve essere stata una brutta sorpresa. L'episodio riapre la questione della trasparenza delle operazioni in derivati che sono gestite dal Tesoro nella più totale opacità: nessuno sa a quanto ammontano e una volta all'anno viene comunicato (agli uffici di statistica) il guadagno o la perdita complessivamente registrata su quel tipo di operazioni. Infine c'è un problema di immagine per quello che è spesso chiamato »governo dei banchieri«: dare 2,567 miliardi a Morgan Stanley mentre si stangano i pensionati e si stanziano 50 milioni per la social card non suona bene»,

si chiede di sapere:

se risponda al vero che l'operazione di rimborso pari a 2,567 miliardi di euro a Morgan Stanley sia stata triangolata con Imi Banca (gruppo Intesa Sanpaolo), che sarebbe subentrata a Morgan Stanley consentendo agli americani di «alleggerirsi» rispetto alla Repubblica italiana e se ciò non evidenzi un potenziale conflitto di interessi con un Ministro del Governo già a capo di Banca Intesa e quali siano i costi del Tesoro per perfezionare e ristrutturare tale anomala ed opaca transazione;

quale sia il reale ammontare di *swap* e derivati detenuti dal Tesoro, quali le banche coinvolte, le modalità di gestione delle operazioni in derivati, le motivazioni che hanno indotto il Governo a scegliere tra i molti creditori di onorare il debito proprio con Morgan Stanley, banca di affari diretta dall'ex direttore generale del Tesoro Domenico Siniscalco;

se sia vero che l'Italia sia il più grande utilizzatore sovrano di strumenti derivati, con un valore di 30 miliardi di euro in capo al Tesoro, quali siano le ragioni di una opacità informativa che rischia di alimentare dubbi circa la sostenibilità di questo *stock* di contratti, in particolare in un momento in cui nessun Paese è bersagliato come l'Italia, con 29 miliardi di dollari di scommesse contrarie su oltre 7.500 contratti di CDS (credit default swap), come riportato da «Linkiesta» nell'aprile 2011;

quali siano le ragioni delle mancate smentite alle illazioni del «Wall Street Italia» e del «New York Times», le cui tesi hanno sostenuto che dal 1996, l'Italia avrebbe «truccato» i propri conti utilizzando derivati grazie all'aiuto di JP Morgan, e quali siano le risposte all'articolo del 19 dicembre 2009 de «il Fatto Quotidiano», secondo il quale, a saggi di interessi decrescenti, il Tesoro continuava a pagare sempre lo stesso tasso

sullo *stock* del debito ed all'articolo de «Linkiesta» che, citando i dati Eurostat, ha rilevato l'uso massiccio di strumenti derivati nel decennio 1998-2008, specie *cross-currency swap* e *interest rate swap*, surrogati da cartolarizzazioni degli enti pubblici;

se risponda al vero che l'Italia abbia guadagnato su tali scommesse fino al 2006, anno in cui la tendenza si è invertita con perdite materiali e quali siano stati i guadagni realizzati e le perdite subite, posto che non vengono divulgate informazioni ufficiali, e gli unici dati sono desumibili dall'Eba (European Bank Authority) che riporta l'esposizione italiana in *swap* verso le banche europee per 5,1 miliardi di euro, senza includere le statunitensi, le svizzere e le inglesi;

quali misure urgenti il Governo intenda attivare per offrire le necessarie, trasparenti informazioni, in una fase difficile e delicata per l'Italia il cui debito pubblico è pari a 1.900 miliardi di euro, sotto attacco della speculazione internazionale, di fondi speculativi, banche di affari, agenzie di *rating* e della dittatura invisibile degli *spread* e dei mercati, che rischiano di minare i principi democratici e di sovranità.

(3-02666)

€ 2,00